



FONDAZIONE

SAN MICHELE
ARCANGELO

IL BRILLIO DEGLI OCCHI

INTERVENTI DI DANIELE NEMBRINI

Quinto incontro “Il brillio degli occhi” 09 marzo 2022

Di seguito vengono pubblicati gli interventi di Daniele Nembrini tenutisi in un ciclo di incontri “It’s Experience” iniziati lunedì 31 gennaio 2022. Gli incontri rivolti a tutti i Collaboratori che a vario titolo fanno parte delle nostre Opere con cadenza settimanale, hanno lo scopo di verificare sempre più a fondo l’origine della proposta delle Opere della Fondazione San Michele Arcangelo.

Abbiamo lavorato sul testo “Il Brillio degli Occhi” attraverso un confronto serrato con la nostra esperienza personale.

INDICE

INTRODUZIONE

- 1. COS'È LA TENEREZZA?**
- 2. SERVE QUALCUNO CHE CI GUARDI**
- 3. DOBBIAMO VOLERCI PIÙ BENE**
- 4. DOBBIAMO ACCOGLIERE LA VITA**
- 5. GUARDARE L'ALTRO E GUARDARSI**

INTERVENTO DANIELE NEMBRINI

INTRODUZIONE

Cosa c'è in gioco? Perché siamo qui questa sera o qualcuno è collegato da casa? Di cosa stiamo parlando? Qual è la questione?

“Stanotte amore e Dio sono una cosa”, abbiamo sentito cantare¹.

Questa è la questione: che non ci sia istante, che non ci sia più istante bello, brutto, faticoso, noioso, favorevole, contrario, non ci sia istante in cui il nostro desiderio non possa coincidere con Chi lo compie. È la felicità: di questo stiamo parlando, questo è il Cristianesimo. Serve solo una disponibilità di cuore - cioè uno sgombero, un trasloco: - dobbiamo liberarci di tutto quello che appesantisce, offusca, distrae, apparentemente importante ma che rallenta questo semplice processo, di riconoscere ciò che corrisponde veramente al cuore e di aderirvi. Perciò chiediamo a Lui che ci faccia capire, che ci faccia seguire. Non è pietismo: è mendicanza. “Vieni Santo Spirito. Vieni per Maria”.

1. COS'È LA TENEREZZA?

Intervento - Io vorrei capire di più che cos'è la tenerezza. Sia capire perché è l'arte di sentire l'uomo tutto intero, sia che cosa vuol dire che la tenerezza non è un sentimentalismo. Perché io faccio proprio fatica a capire anche il termine, non è che non ce la faccio ad averla su di me ma proprio non capisco cosa vuol dire.

Daniele - Dov'è che siamo? Fai un riferimento.

Intervento (prosegue) - Siamo a pagina 43, nel capitolo che comincia a pagina 41, «L'arte di “sentire” l'uomo tutto intero» e riprendendo una frase di Giovanni Paolo II dice che la tenerezza è l'arte di sentire l'uomo tutto intero e che è il contrario del sentimentalismo. E poi dice che è raro trovare uno che ha tenerezza verso di sé, e siccome poi a pagina 43 in basso dice che le alternative verso di sé sono solo due, o la tenerezza o l'odio, mi interesserebbe capire: insomma, che cos'è questa tenerezza? Voi come la vivete, come l'avete capita? Perché io non ho proprio i termini.

¹ Dalla canzone *Mandulinata a Napule*, musica di Ernesto Tagliaferri, testo di Ernesto Murolo. Il testo è riportato in appendice.

Daniele – Qualcuno ha un'ipotesi di risposta?

Intervento - Io sono uno che soffre in maniera empatica della situazione internazionale, qualunque sia la gravità della cosa. Quindi in questi giorni ne soffro particolarmente, e rispetto a tutte le domande che sono riportate nei testi nostri, mi rendo conto che nell'ultima settimana vivevo un senso di impotenza e di essere inerme, e mi guardavo moralisticamente dicendomi "tanto non puoi fare niente per cui fai quello che devi fare adesso", che è quello che si legge nel sesto capito del "Senso Religioso". Che per me voleva dire: vivo intensamente per non pensarci. Mentre in questa settimana ho visto che, non so perché, questo sguardo su di me è cambiato, nel senso che, a chi mi chiedeva come stai, io rispondevo: "sono inquietamente contento". Voglio dire che sento sempre questo stato, non saprei come definirlo, simile al reflusso gastrico, che mi accompagna nella mia giornata; ma è come se, non volendo più eliminarlo, riuscissi di nuovo a vivere le mie giornate - quindi a dedicarmi al lavoro, dedicarmi ai rapporti, alle amicizie, e anche a godermi la vita, - nonostante questo malessere ci sia. Quindi quando dice: «La tenerezza è l'arte di guardare l'uomo tutto intero» io la vivo così: non annichilire quella parte pur così scomoda, ma pur avendola presente riuscire a guardare anche il resto di sé, quindi quello che mi vien chiesto, quello che amo fare.

Intervento - Mi sembra un primo passo, magari si può andare avanti, perché quando io penso alla tenerezza penso che dovrebbe essere una cosa naturale, no? Invece da queste pagine mi sembra che sia naturale ma è come se non avvenisse, non fosse così immediato così, insomma, consueto.

Daniele - Concordo. C'è un'apparente contraddizione perché dovrebbe essere naturale volersi bene. Giusto? Eppure, sembra che non sia così.

Ieri sera ero a cena con un tizio. Io sono tutto concentrato su quel che, credo in buona fede, volevo ottenere da quell'incontro, ma a un certo punto mi accorgo che quello non mi segue; e allora gli dico: "ma alla fine, tu cosa vuoi?" Non gliel'ho detto così, gliel'ho detto in modo più garbato, perché non siamo amici, per lo meno non lo eravamo, forse lo siamo diventati ieri; ma insomma la sostanza era questa: "alla fine, tu cosa vuoi?" Mi sono dovuto fermare. Lui - tra l'altro semplicissimo, linearissimo e alla faccia di tutto il po' po' di roba di cui stavamo discutendo - serissimo mi risponde: "Esser contento. Mi manca l'esser contento". Per me è stato uno squarcio. Uno squarcio che però io ho sentito totalmente corrispondente, inaspettato ma totalmente atteso, perché era quello che io in quel momento, forse, non avevo così presente. Lì ho dovuto decidere se volermi bene, cioè volere il mio bene, e quindi assecondare, arrendermi a questa banale,

apparentemente banale verità; o riprendere come niente fosse il filo del discorso, “bello quello che dici, chi non vuole la felicità, però parliamo di cose più importanti, adesso andiamo avanti”... Sono stati dieci secondi terribili. Perché tu sei tutto teso a raggiungere l’obiettivo - buono, giusto – per cui sei lì, e invece entra un’altra cosa. Semplicissima, più semplice di così non si può, forse apparentemente anche ingenua; però totalmente corrispondente. Ecco, lì io ho dovuto decidere se volermi bene o no, cioè se voler più bene a che era successo o a quello che avevo in mente io. Vi assicuro che nella sua assoluta semplicità è stata una cosa dell’altro mondo. Ecco io credo che il volersi bene abbia a che fare con il volere il proprio bene, e il tuo bene che non ti dai tu. Quindi uno si vuol bene, io mi voglio bene, nella misura in cui cedo al mio bene, che non è quello che penso io, non è quello che voglio io, non è quello che io ritengo essere il meglio per me; perché è come un riconoscimento, il riconoscimento di un bene imprevisto che accade. Altrimenti è sentimentale, “vai dove ti porta il cuore” nel senso più sentimentale, più istintivo del termine. Per carità c’è anche il sentimento, certo; ma vivere di solo sentimento, di solo stato d’animo sarebbe come un palloncino che gira per aria non sapendo bene dove sta finendo. C’è un test molto semplice per capire se il sentimento è fine a sé stesso. Perché il sentimento va, torna, si contraddice, scompare, ricomincia, perché non è ancorato; però il test è che uno può amare anche da arrabbiato o può rimanere legato anche se il sentimento in quel momento non sente. Se dovessimo stare insieme con moglie e marito solo quando c’è il sentimento sarebbe un matrimonio a targhe alterne, come quando c’è lo smog a Milano, perché il sentimento per sua natura va e viene. Se il criterio del rapporto è il sentimento, il sentimento va e viene, e il rapporto è sempre lì che vacilla. Mentre mi sembra che quello che è stato chiesto nella domanda sia molto di più: ha bisogno anche del sentimento, ma insieme è un giudizio, un giudizio di valore. Quante volte ciascuno fa un’esperienza di questo tipo, che uno ti sta antipatico ma ti sta dicendo una cosa talmente vera che ci stai attaccato lo stesso? Il sentimento è contro, ma se tu hai un briciolo di onestà intellettuale lo riconosci come vero (poi se ti sta anche simpatico è meglio ma non sempre succede...). Quindi, per me volermi bene è cedere al mio bene, là dove accade, spesso e volentieri in modalità, con persone e in situazioni che mai ti saresti aspettato. Altrimenti decade nell’egoismo, cioè

il volersi bene inteso come “mi faccio gli affari miei”, un sentimento che lascia il tempo che trova.

2. SERVE QUALCUNO CHE CI GUARDI

Intervento - Qualche giorno fa ho scritto a un amico. Gli scrivevo: «È un periodo difficile, l'inquietudine dilaga. Con Daniele e i colleghi ci vediamo ogni settimana e abbiamo iniziato la lettura del libro “Il Brillio degli occhi”, siamo al primo capitolo. Nel primo capitolo ci sono quattro righe che mi hanno colpito tantissimo e che ti riporto: “La compagnia cristiana è costituita da coloro che, come Bartimeo, hanno intercettato e accolto questa Presenza capace di raccogliere il grido della nostra umanità, ridestando un ultimo, irriducibile amore a sé, un altrimenti impensabile tenerezza verso di sé, sostenendo il cammino umano finché non scivoli nel nulla”». E aggiungevo che mi manca questo, perché il capitolo si chiama «Un “tu” che accolga il grido», e dice che la compagnia è importante. Cioè capisco che io non sarei capace di avere un istante di tenerezza verso di me se qualcun altro non accogliesse il mio grido, come proprio diceva il titolo del capitolo. Tant'è che scrivevo: «Non riesco a capire perché dopo tanti anni uno si ritrovi con un'inquietudine paurosa, ma soprattutto quel grido che implica la risposta non accolga la risposta». Direi che più il nichilismo avanza nella mia vita e più diventa insopportabile vivere senza un senso, e più si fa sentire il desiderio indistruttibile di essere voluti e di essere amati. Poi aggiungevo: «Ma da chi voglio essere amata? Niente, nessuno mi basta». Ho scritto a quest'uomo perché è uno di quelli che mi ha guardato come mai nessuno mi ha guardato nella vita; e nel momento in cui gliel'ho scritto e ho messo a fuoco su di me qual era il punto su cui facevo fatica, mi sono resa conto che in quel momento già mi ero voluta bene, indipendentemente dalla risposta. Lui poi mi ha risposto, ma non è questo il punto; il punto è che mi sono guardata così, cioè riuscivo a guardarmi per la fatica che stavo facendo in quel periodo. Quindi secondo me la tenerezza è un po' questo, avere questa tenerezza di guardarti fino in fondo, che senza qualcuno non saremmo capaci. Cioè serve qualcuno che ti faccia guardare in maniera diversa, altrimenti resta solo un'inquietudine paurosa.

Daniele - Mi sembra che tu sottolinei due cose. La prima - ma l'avevamo già detto forse quando abbiamo letto il testo - che per noi tante volte il nostro bisogno, la nostra nostalgia, quello che ci bolle e ribolle dentro, è un problema da gestire e non invece una cosa a cui cedere: “il Dio scontento in noi”, dicevamo l'altra volta. Mentre invece accettare, abbracciare, rilanciare tutta la domanda, che magari anche eventi della vita e della realtà della giornata riaprono, è la condizione per poter poi fare un'esperienza.

Pensatelo sui nostri ragazzi: tre quarti dei nostri ragazzi i genitori li portano dagli psicologi perché non sono tranquilli. Cosa deve fare un ragazzo? L'uomo non è tranquillo per definizione, - se è tranquillo è malato - tant'è che i bambini fermi sono malati, se stanno fermi è perché hanno la febbre. Chi ha bambini piccoli lo sa bene, quando un bambino sta fermo è perché è malato, appena gli dai la tachipirina ricomincia. Quindi ricordiamoci che quello che per noi tante volte è un problema, in realtà è la questione, è la sete; e nel tempo volersi bene vuol dire prendere sul serio il bisogno che abbiamo e che siamo. Invece spesso siamo tutti in balia dell'immagine che abbiamo di noi, dell'immagine che gli altri hanno di noi, delle immagini che vogliamo dare di noi, poi dentro di noi stride perché non siamo stupidi e lo sappiamo benissimo che c'è uno iato tra quello che stiamo in qualche modo recitando a noi stessi e agli altri e quello che siamo. Volersi bene credo che voglia anche dire coincidere col proprio bisogno e non difendersi, non censurarlo, non nascondere.

L'altro giorno ero con un gruppo di ragazzi. Il tema era il cuore, il criterio per giudicare, e mi è venuto in mente l'esempio delle scarpe: se uno che ha il 37 di piede e mette delle scarpe del 34 gli fanno male. Non è che glielo devono spiegare il calzolaio, lo psicologo o la mamma: fanno male. Fine. Il cuore è così. La questione è questa. Certo, se Dio non avesse avuto pietà del nostro niente, ci perderemmo. Pochi arditì, geni tipo Leopardi, riescono a tenere questo livello del dramma, indomiti; noi che siamo dei poveretti arriviamo a colazione, poi già verso le nove, nove e mezza cominciamo a perderci nei nostri pensieri, nell'affanno delle cose da fare... Ci vuole qualcuno che siccome è guardato non ha paura di guardarti, e tu sentendoti guardato non hai paura di guardarti. Ci vuole qualcuno meno impaurito di noi, meno fragile di noi, meno in difesa di noi, che ci riapre tutta la questione. Il cristianesimo è questo.

L'abbiamo già ricordato: quando Gesù appare sulla riva, Pietro non lo riconosce. Potremmo dire che anche Pietro in quel momento era ridotto, tanto da non vedere; c'è voluto un Giovanni che ha detto: "Ma è il Signore!": lui, meno ridotto di Pietro, l'ha riconosciuto. Allora anche Pietro stupito può dire: "è il Signore!" La dinamica è questa, ci vuole qualcuno la cui umanità è meno ridotta della nostra. Questo è il cristianesimo.

3. DOBBIAMO VOLERCI PIÙ BENE

Intervento - Da questo punto di vista io mi sento un po' fregato, perché da una parte vorrei voler più bene a me stesso perché ne sento il bisogno, dall'altra però questo voler bene a me stesso mi porta addirittura a pensare: dal momento in cui dovessi farlo potrei cadere nella trappola di bastare a me stesso? Quando sento che invece attualmente il mio più grande desiderio è quello appunto di trovare qualcuno da guardare e che mi guardi con cui condividere la vita fondamentalmente, non a caso mi chiamo Giovanni Pietro... A volte mi dico: devo provare tenerezza verso me stesso; ma cos'è questa tenerezza verso me stesso? Si dice che ogni verità si capisce dal contrario, no? Per esempio, cos'è il bianco? È il contrario del nero. E qui è uguale, io capisco che la tenerezza è proprio il contrario dell'atteggiamento che ho verso me stesso: giudizio, abnegazione, senso di colpa e via dicendo. Però dirlo non è così facile come ottenerlo... anche perché quando sento quella parte di me che dice: abbracciarmi, mi sta antipatica, non la sopporto. Allora è difficile trovare un equilibrio tra questi potenziali, perché non so riconoscere quali sono quelli veri e quelli falsi e quindi mi sembra un po' una fregatura.

Daniele - No, non è una fregatura; però è vero che è una dinamica comune. Un mio amico racconta sempre una barzelletta su Lazzaro, che dice così: arriva Gesù, le donne piangono, gli dicono di non entrare, Gesù si commuove, piange anche lui. A un certo punto si mette davanti al sepolcro e dice: "Lazzaro vieni fuori". "Lazzaro vieni fuori!". "Lazzaro vieni fuori!!". Finché da dentro si sente: "Calma, e si chiede per favore"...

Perché il mio amico racconta questa barzelletta? Per far capire ai ragazzi della comunità di ex-tossicodipendenti con cui lavora che si fa fatica a cedere al bene. Non è vero che cediamo di schianto al bene, soprattutto se uno nella vita ha preso tante legnate (anche i cani che hanno preso tante bastonate quando ti avvicini scappano, no?). Quindi dobbiamo fare i conti anche con questo, con il timore che tutti abbiamo di cedere al bene, quando nella vita magari abbiamo sperimentato tanto male.

Però secondo me la vera questione non è neanche questa. Tu chiedi infatti: cosa vuol dire volersi bene? O: cosa vuol dire avere una tenerezza? Secondo me – almeno, io la sento così - è quell'ultima lealtà rispetto a quel desiderio strutturale per cui sei fatto. Per farmi capire: quante volte noi ci fermiamo un attimo e ci chiediamo: "Ma io sono contento?" A volte capita anche a me di dirmi: no, adesso no, grazie, non è il caso, adesso devo fare le mie cose... In altri termini vuol dire: ti prendi un po' di tempo per

te? Ti metti magari anche un po' in ascolto di te e di chi ti sta vicino? Perché noi siamo sempre tutti impegnati in mille faccende; ma questo vuol dire che in realtà abbiamo già deciso altrimenti.

Un mio amico prete mi raccontava che una volta ha incontrato un giovane avvocato che gli ha detto pressappoco: “Mi hanno assunto in uno studio di avvocati milanesi, gente cristiana cattolica, con tutti i crismi; però si lavora 24 ore su 24, 7 giorni su 7, puoi digli che sta male la moglie, il figlio, la nonna... niente, non c'è santo che tenga. È un casino, perché così sta andando a rotoli la vita e il rapporto con mia moglie”. Allora il prete lo guarda e gli dice: “Cambia lavoro”. Quello gli risponde: “Non trovo un altro lavoro dove mi danno tutti quei soldi”. A quel punto il prete gli ha detto: “Ciao, ci risentiamo”. Il prete nel raccontarmelo mi diceva: “Mi ha detto lui che quel lavoro lì è contro di lui, contro quello che desidera, contro il rapporto con la moglie...” Noi tante volte siamo così: “Io vorrei...” e metteteci quello che volete; ma poi fai un'altra cosa. Allora non lo vuoi, non è vero che lo vuoi davvero.

Quante situazioni viviamo che sappiamo benissimo essere in contraddizione col nostro desiderio vero... però non prendiamo posizione, non la mettiamo nemmeno a tema, la contraddizione; perché in realtà abbiamo deciso che ci va bene così. Forse questo non è volersi bene, perché la realtà parla, i segni arrivano e lo sai se non torna qualcosa; mentre noi tante volte testa bassa, via che si corre e ce la facciamo andar bene, ma non perché la situazione in sé ci costringe a fare quella scelta, perché abbiamo deciso che ci va bene e quindi non rompere. Il mio amico prete conclude così: “Cosa vuoi da me? Non c'è bisogno del prete, devi solo cambiare lavoro; ma se non vuoi cambiarlo tu, cosa vuoi da me?” La banalizzo un po' ma è così: se tu hai deciso che non molli sullo stipendio, cosa vuoi da me? Che ti faccia la morale? Quindi, secondo me, volersi bene è un grande gesto di lealtà. Poi certamente da soli non ce la facciamo a volerci bene e a voler bene, altrimenti saremmo nel Paradiso terrestre, poi qualcosa è successo e quindi è diventato tutto un po' più complicato. Perciò io mi voglio bene se c'è qualcuno che mi vuole bene, se no non so volermi bene o non so volermi bene come vorrei volermi bene.

E aggiungerei: anche il volersi bene è giocato dall'interno della coscienza che uno ha di sé e della vita, in base a quello che tu hai deciso essere il tuo tesoro là c'è il tuo cuore.

Ricordo una volta un incontro con una ragazza a cui avevano scoperto una malattia grave. Si capiva che era bloccata, incastrata: la malattia la stava totalmente determinando. E allora a un certo punto – forse sbagliando toni e modalità, lo so, è uno dei miei tanti limiti - le ho detto: vedi qual è il tuo problema? Che non stai vivendo la morte. Devi vivere la morte, se no come fai? Non sei libera. Devi imparare a morire, le ho detto, se devi morire devi imparare a morire. Le ho girato anche il teschio che ho sulla mia scrivania. Sarò anche stato un po' brusco, va bene; però da lì lei si è sbloccata. Restando in tema, l'altro giorno siamo andati a trovare una nostra amica, anche lei ha una malattia gravissima, anzi, ultimamente è anche peggiorata; ebbene, vi dico che io vorrei vivere così. Non dico morire così: dico che vorrei *vivere* così.

Perché tutto dipende da quello che vuoi dalla vita. Anche il volersi bene si gioca all'interno della coscienza che uno ha di sé e della vita, «perché dove è il vostro tesoro, - dice il Vangelo - là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12, 34). Infatti la vera domanda che forse aiuta, è: ma tu che cosa vuoi? Perché in base a quello che tu vuoi, tu ti vuoi bene, e ti vuoi bene rispetto a quello che hai deciso essere il tuo bene. Se hai deciso che il tuo bene è andare a passeggiare, quello sarà la cosa a cui tu tutti i giorni non rinuncerai. Se il mio bene è far fuori l'Ucraina, Putin tira dritto. Perché poi le dinamiche personali sono le dinamiche sociali e storiche: c'è un Putin in ciascuno di noi. Che ci piaccia o no, è così: se tu hai deciso che quella roba lì risponde a tutta la tua attesa, la prendi. Se Putin si volesse un po' più bene forse assisteremo a cose un po' diverse, non è che la dinamica è diversa, siccome un cuore ce l'ha, grazie a Dio, che non si è dato lui, da sé stesso potrebbe rendersi conto che neanche se ammazzasse tutti gli ucraini questo risponderebbe al suo bisogno; però come me anche lui ha la libertà.

Guardate che c'è un'Ucraina in tutte le nostre case o in tutte le nostre sedi: al piano di sopra c'è l'Ucraina, sotto c'è Taiwan, a sinistra c'è Hong Kong. Poi non girano cannoni, non ci sono morti fisici, ma le dinamiche sono quelle: per ottenere quello che ho deciso essere il mio bene sono disposto a passare sopra chiunque.

4. DOBBIAMO ACCOGLIERE LA VITA

Intervento - Io volevo ringraziare perché quando leggiamo insieme è come se riconoscessi che questo grido che ho dentro tante volte mi stringe tutto; invece hai ragione tu: è una risorsa. Sto imparando che accogliendo questo grido la vita è tutta un'altra cosa.

Daniele - Eh sì, perché si fa più fatica a resistere che non a cedere. Perché è faticosissimo resistere al bisogno che sei: lo devi dimenticare, lo devi ignorare, ma ti rompe le scatole, non torna mai niente, tutti i tentativi che fai è come il gioco dell'oca, alla fine torni sempre lì, sulla linea di partenza. Possiamo imbrogliare tutti, ma a imbrogliare te stesso non ce la fai, tu lo sai se sei contento o no; e non c'è Dio, santo, Chiesa, prete, amico, moglie, marito, amante... che ti esima da questo o ti eviti questo.

Quando entro nel mio ufficio, che ormai è una roba incredibile, tutti silenziosi, tutti serissimi che lavorano, io sono perfino un po' a disagio, e a volte - ormai raramente perché non me lo concedono più... - mi metto a urlare: "Allora, dov'è la vita che avete perduto vivendo?"² "Chi desidera giorni felici e brama la vita?"³ Anche perché la realtà è fatta per romperci le scatole, è una guerra impari, perché ogni cosa che succede, ogni volto che incontri, ogni problema e ogni situazione è stata pensata da Dio per riaprire la partita del desiderio. Quindi noi è come se fossimo lì col secchiello al mare pensando di svuotarlo. Auguri!

Sappiamo benissimo che in una giornata, in ogni giornata, succede sempre qualcosa per cui non riesci mai a chiudere il conto, non ce la fai mai, non torna mai. Che vada bene, che vada male, presto o tardi, la sera, la notte, non ce la facciamo. Grazie a Dio, grazie a Dio non ce la facciamo. Immaginatevi un mondo in cui torniamo a casa la sera ed è tutto a posto: la noia mortale... Invece ogni cosa che succede - quello sguardo, quel casino, quel problema - è l'alleato perché il tuo bisogno possa ricominciare a essere preso sul serio, ed è un'altra cosa.

Perché se giochiamo in difesa è un guaio. Per esempio l'altro giorno partecipavo a una videoconferenza, una discussione fra colleghi, uno aveva detto una cosa, un altro se l'era presa. Bene, sembrava di avere Putin e Zelensky, uguale, in piccolo ma la stessa

² Cfr. Thomas S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, canto I.

³ Cfr. *Salmo 34*, 13.

cosa: quello attaccava, questo si difendeva. Finché uno dei due a un certo punto butta giù dicendo: se è così andate a quel paese, me ne vado, ed esce dal collegamento. Fosse stato Putin avrebbe schiacciato un bottone, però la dinamica è la stessa. Alla fine, io osservavo: vedi, se tu hai il problema di difenderti rispetto a tutto quello di cui tu pensi di aver ragione, ti perdi qualcosa tu. Il tema non è chi ha torto chi ha ragione; è che quel che è successo, quel contrasto, è per te, è per capire di più chi sei tu. A te cosa sta a cuore? Ti sta a cuore la verità delle cose, oppure difendere l'idea che hai di te, difendere il fatto che tu non hai sbagliato eccetera?

Difendersi non è volersi bene, perché vuol dire voler bene a un'idea che hai di te stesso. Quando ci difendiamo è perché difendiamo un'idea che abbiamo di noi, perché se uno è libero che problema c'è? O meglio: se uno ama la verità è libero. Magari è dolorosa, ma è libero, non ha nulla da difendere. Allora è tutto un'altra cosa, è completamente diverso, perché quella situazione è per te, non ti devi difendere da quello che sta succedendo, devi capire cosa ti sta chiedendo.

Ecco, a qualcuno può sembrare che questa questione del volersi bene sia un po' così, un po' messa lì, boh chi lo sa... Invece no, assolutamente no: segna la giornata, perché segna la modalità con cui uno affronta cose e persone.

5. GUARDARE L'ALTRO E GUARDARSI

Intervento - Queste osservazioni mi fanno venire in mente che ormai da mesi, andando al lavoro, la mia collega ha il dramma del marito cinquantaquattrenne che sta morendo. È una questione che tutto il giorno ho di fianco e che non mi lascia in pace, che continua a chiedere una posizione. Certo, uno può far finta di niente, cerca di far finta di niente, come vedo fare a tanti colleghi; ma io non ce la faccio e sono continuamente sfidato e questa cosa del volermi bene me lo ha fatto molto venire in mente che comunque devo dare una risposta a questa sofferenza, perché è come se lei mi chiedesse: ma dov'è il bene? Cosa c'è di bene in mio marito che sta morendo? È ovvio che io lo rivolga su di me. Stasera mi sembra stia venendo fuori, però vorrei una mano su come stare di fianco tutti i giorni a una persona che mi fa questa domanda, magari non esplicitamente, ma quando mi guarda è ovvio che questa domanda viene fuori. Si capisce?

Daniele - Sì, penso di sì. Intanto bisogna sempre ricordarsi che il male e il peccato sono entrati nel mondo per colpa del diavolo: la malattia - mal-attia, viene da "male" - non

era prevista. Quindi i bambini che muoiono nell'ospedale in Ucraina, i bambini soldati fatti schiavi in Sierra Leone o il marito della tua collega che sta morendo, è male, contraddice quello che siamo. Quindi non è che queste cose possiamo aggiustarle, spiegarle, ridurle: sono male, punto, fine. Perché? Perché noi non siamo fatti per la morte, Dio non ci ha fatti per la morte, nel Paradiso terrestre, dice la *Bibbia*, la morte non c'era.

Poi succede, come hai detto tu, che i più non guardano, non riescono a guardare la sofferenza, la morte. Faccio un esempio che mi è capitato poco tempo fa. Sono andato a trovare un amico a cui era morto il papà, arrivo lì e sembra quasi che il morto non ci sia; invece io entro e vado dritto a guardare il morto e mi sono inginocchiato davanti a lui, perché per me la cosa più importante lì era il morto. Perché a me la cosa che colpiva di più e che mi interessava di più era quel che stava succedendo, e quel che stava succedendo era che Dio si stava prendendo un figlio, e io davanti a questo mi sono inginocchiato. Dopo un po' questo mio amico mi dice: ti ringrazio perché ci ha colpito tantissimo.

Perché dico questo? Per provare a rispondere alla domanda: perché non riusciamo a guardare? I tuoi colleghi - ma potrei essere io, noi, tutti - non riusciamo a guardare perché la sofferenza dell'altro riapre la tua. Perché pensi che può morire tuo padre, perché pensi che è morto tuo padre o tuo marito, i tuoi figli, se sei normodotato sai che esci la mattina ma non sai se torni la sera; poi facciamo finta tutti che non sia così, ma il nostro cervello funziona. Quindi vedere la sofferenza - io la leggo così, rispondo così alla domanda - toglie il velo che spesso e volentieri mettiamo sulla nostra; quindi, già non guardiamo la nostra, figurati se guardiamo quella degli altri...

Allora, già il fatto che tu dica: "io no, almeno ci voglio stare davanti", dice di uno che per le esperienze che sta facendo sta cambiando, perché magari qualche anno fa saresti stato anche tu come tutti gli altri. Lei, in fondo, di che cosa ha bisogno? Certo, lei pensa di aver bisogno che suo marito guarisca. Certo, se guarisse sarebbe bellissimo, ma intanto non sembra probabile. E allora? A allora secondo me lei ha bisogno di vedere uno che non ha paura di guardare la sofferenza, perché questo dice qualcosa sul suo dolore.

Quante volte don Giussani ci ha ricordato l'episodio del Vangelo in cui Gesù incontra una donna a cui è morto il figlio, e per prima cosa le dice: "Donna, non piangere" (cfr. *Lc* 7, 12-14)! Quando Gesù intercetta quella mamma, in lacrime, con il figlio morto, la cosa più miracolosa in assoluto non è neanche il fatto che le resusciti il figlio, ma è il coraggio di dire a una madre a cui è morto il figlio "Donna, non piangere". Sembrerebbe irragionevole, cinico, dire a una madre a cui è morto il figlio "non piangere"; ma Lui con quel "non piangere" rispondeva alla cosa in assoluto più importante, cioè al suo bisogno radicale, un bisogno più grande anche del figlio.

Non so se ho risposto o mi sono avvicinato a una possibile risposta. Il fatto è che secondo me la tua collega ha bisogno di vedere uno che non ha paura di guardarla, cioè di guardare la situazione.

Quando morirò e prima o poi morirò, spero di avere intorno qualcuno che non abbia paura di guardare quello che mi sta succedendo, perché io avrò una fifa nera, perciò spero che almeno chi mi sta intorno non ce l'abbia; non ho bisogno di uno pio che viene e dice l'Ave Maria...

Per spiegarmi meglio, vi racconto un episodio della mia vita. Mi è venuto un grave malore (era già il secondo), viene l'autoambulanza a prendermi a casa, ci precipitiamo verso l'ospedale nel tentativo di salvarmi. In ospedale la situazione è un po' drammatica, non si capisce bene cosa succede, i medici non sanno che cosa fare. A un certo punto sento che sta entrando qualcuno, si affaccia sulla porta un mio carissimo amico sacerdote che mi vuole davvero veramente un bene dell'anima, ma che dalla porta al lettino ci avrà messo un quarto d'ora e ad ogni passo era un sospirare, immaginatevi io che già ero lì preoccupatissimo, questo suo atteggiamento mi metteva paura, ma lui era spaventato più di me che ero lì nel letto. A un certo punto dice: "Daniele, cosa vuoi farci, diciamo un'Ave Maria..." Dice l'Ave Maria e poi secondo me è scappato via dicendo: "Per fortuna che è capitato a lui non a me"... Dopo cinque minuti chiama un altro mio amico prete, però mi ha impressionato perché invece lui era lucidissimo: io gli raccontavo la vicenda e lui mi chiedeva: cosa è successo? Allora io di nuovo a raccontare e lui ancora: cosa è successo? Ha voluto sapere cosa era successo, da dove ero partito, cosa ti hanno detto i medici, cosa devi fare... mi ha impressionato. Poi mi ha detto anche alcune cose, d'accordo; però vedi qual è il punto? Due preti, quindi due che fanno

un'esperienza cristiana, tutti e due che mi vogliono assolutamente bene, uno anche affettuoso, l'altro un po' anaffettivo perché è fatto così; però uno era in difficoltà, l'altro non lo spostavi neanche di un millimetro.

Il giorno in cui mi toccherà davvero andare all'altro mondo io spero di non avere intorno persone che fanno gli scongiuri, ma amici veri, che mi guardano in faccia e mi aiutino a guardare quello che mi sta succedendo e non scappino. Ecco, secondo me volersi bene ha a che fare con questo.

Oh, poi non è che dire un'Ave Maria sia una brutta cosa, ci mancherebbe... E infatti chiudiamo proprio dicendo un'Ave Maria. Perché il "sì" della Madonna è stato, credo, un atto di tenerezza verso sé stessa. Perché ha detto "sì"? Perché ha detto "sì" a una cosa che, tra l'altro, sembrava contraddire quello che aveva in mente - tanto che davanti all'annuncio dell'angelo lei «rimase turbata», - dice il Vangelo (*Lc 1, 29*)? Perché ha riconosciuto il bene che lei attendeva. Per questo ha detto "sì". Tutto qua. La Chiesa, il cristianesimo iniziano lì, in quel riconoscimento: la Madonna riconosce in quel che le viene detto quel che risponde al suo cuore, e lei nella sua semplicità ha detto "sì". Lì è iniziata la storia della Chiesa, e quindi chiediamo a Lei la stessa identica semplicità di cuore, di dire di sì a quello che riconosciamo essere vero, buono e bello per la nostra vita.

Buona vita a tutti.

MANDULINATA A NAPULE

Sera d'está. Pusilleco lucente
canta canzone e addora d'erba 'e mare.
Voglio 'e pparole cchiù d'ammore ardente,
voglio 'e pparole cchiù gentile e care
pe' dí "te voglio bene" a chi mme sente.
Ma d' 'e pparole cchiù carnale e doce,
ne scoglio sulo tre: "Te voglio bene".
Bella, 'int' 'o core tujo sacc'io chi tiene,
chi sta int' 'o core mio saje pure tu.

P' 'o mare 'e Napule
quant'armonia.
Saglie 'ncielo e, 'ncielo, sentono
tutt' 'e stelle, 'a voce mia.
Voce, ca tènnera,
st'ammore fa.

Notte d'está. Se só' addurmute 'e ccase
e 'o cielo, a mare, nu scenario ha stiso.
Staje 'mbracci'a me, 'nnucente só' sti vase.
Bella, stanotte, te só' frato e sposo.
Stanotte, Ammore e Dio, sóngo una cosa.
Canta e da 'o suonno Napule se sceta,
ridono 'e vvocche ca se só' vasate.
Tutt' 'e suspire 'e tutt' 'e 'nnamurate,
sospirano, stanotte, attuorno a te.

P' 'o mare 'e Napule
quant'armonia.
Saglie 'ncielo e, 'ncielo, sentono
tutt' 'e stelle, 'a voce mia.
Voce, ca tènnera,
st'ammore fa.

(VERSIONE ITALIANA)

*Sera d'estate. Posillipo risplende
canta canzoni e profuma di erba di mare.
Voglio le parole d'amore più appassionato,
voglio le parole più gentili e care
per dire "ti voglio bene" a chi mi ascolta.
Ma delle parole più carnali e dolci,
ne scelgo solo tre: "Ti voglio bene".
Bella, nel tuo cuore so chi hai,
chi sta nel mio cuore lo sai anche tu.*

*Per il mare di Napoli
quanta armonia.
sale in cielo e, in cielo, sentono
tutte le stelle la voce mia.
voce, che tenera,
costruisce questo amore.*

*Notte d'estate. Si sono addormentate le case.
e il cielo, sul mare, ha steso uno scenario.
Stai in braccio a me, innocenti sono questi baci.
Bella, stanotte, ti sono fratello e sposo.
Stanotte, Amore e Dio, sono una cosa sola.
Canta e dal sonno Napoli si sveglia,
ridono le bocche che si sono bacciate.
Tutti i sospiri e tutti gli innamorati,
sospirano, stanotte, intorno a te.*